

CENNI BIOGRAFICI

MIO NONNO
E
MIO PADRE



CENNI BIOGRAFICI

SCRITTI DA

Salvatore Muzzi



BOLOGNA 1866

Tipografia Chierici da s. Domenico.



MIO NONNO

Il nonno d'un vecchio non può essere di recente data, come ora udirete.

Volgono omai centotrent'anni (vedete che mi diparto da lungi) che Giuseppe Muzzi e la sua donna Lucia Cava vivendo in istrettezze di condizione, lasciaron Bologna dov'eran nati, e ripararono a Cassano, in una conca dell'Appennino loianese, a campar la vita con formentone e castagne, e con pan nero di cruschello, condito colla pace dell'animo e colle gioie ineffabili della paternità. A Cassano possedevano alcuni campi, un'umile casetta, dei pascoli, un po' di boscaglia. Colà non vestire cittadinoesco, non arredi di costo, non fitto d'abitazione, non pericolo di debiti: vivean del poco, ma vivean del proprio. Beati loro! — Ho parlato di paternità; dunque aveano figliuoli: n'ebbero otto; cinque moriron nell'infanzia, tre crebbero a maggiore età. Per me n'ho conosciuti due, *Giacomo* e *Biagio*. Quest'ultimo avea il naso, gli occhi, la bocca e la pancia, poco più poco meno come hanno gli altri uomini; ma Giacomo, il mio buon nonno, avea qualche cosa di più: l'ingegno del naturalista, la volontà indefessa allo studio, un'affezione tenera e provvida per la famiglia,

un complesso dolcissimo, sì belle doti insomma, ch'io non posso durarmi più cheto sul fatto suo: e parlerovvene.

Nacque mio nonno (e qui incomincia la vita) il 25 di Luglio del 1750. I suoi genitori non istetter molto a pensare se dovessero nomarlo Alfredo, o Dagoberto, o Dunstano, od Oscar, od Atlante, e vattene là con cento nomi barbarici. Era nato il bimbo nel dì di s. Giacomo; ed ecco il nome che gl'imposero. — Se fosse magretto o paffuto, se si cacciasse le dita in bocca, se facesse la vecchietta, se soffiasse nella lucerna, se vi spingesse il ditino fino a scottarsi, questo non so; la biografia delle fasce non ne disse verbo. Nò saprei dirvi con asseveranza se graffiasse il seno alla sua mamma, se rompesse la ciotoletta ed il piatto, se sgambettasse, se facesse le bizzarrie dell'età infantile irriflessiva; ma io mi credo che sì, perchè alla fine era un bimbo. — Questoperò vi dico di certo che il suo babbo non lo mise a veruna scuola: il perchè non potrò esporvi, come al solito, che in lui il profitto entrasse innanzi all'età (frase classica!) — Il padre di lui, o fosse pregiudizio o buon senno, non volle che studiasse l'*abbicci*. Probabilmente avea veduto colassù che il maestro del paese lavorava meglio di nerbo che di lingua; che le sue dottrine eran peggiori dell'ignoranza; che da quel covo: nomato scuola, uscivan più bruti che ragazzi: che gl'ingegni precoci non hanno lunga vita; che... non aggiungo altro; avea veduto abbastanza e non volle che il suo Giacometto diventasse un dottorino in erba, che s'imbrattasse il naso d'inchiestro, che dicesse l'Abbaco da papagallo, che superasse tutti dell'età sua... nel dispensar buone busse. — Giacomino sarebbe dunque in perpetuo un solenne idiota. Ecco il paterno decreto. E fu poi vero? Vedremo che no.

Il fanciulletto appena toccava gli otto anni quando suo padre gli mancò. Se fosse sciagura o provvidenza, sallo Iddio. La buona madre pensò ad allogare gli orfanelli; il tenue lor patrimonio convertì in denaro; serbò intatto un beneficio laicale di nomina perpetua della gente dei Muzzi; poi ritornossi al picciol Reno, dove penserebbe come crescere gli amati suoi pargoletti. — Il saggio educatore pone mente a'suoi alunni, e studia a che porgansi disposti, e non contrasta giammai alla loro onesta volontà. — Giacomo si piaceva di terre, di sassi, di vasi, di vernici: Giacomo avrebbe sostenuto il digiuno una settimana per imparare la chimica de' colori, l'influenza del fuoco sui minerali d'ogni guisa: Giacomo a Samo ed a Corinto sarebbesi levato sulla comune degli uomini. — Eccolo intanto a Bologna: qualche cosa avverrà di lui.

Nella terra natale, che in molta estensione pel lungo e pel largo contava appena dugento anime ed il parroco, conveniva correre mezzo miglio per incontrarsi in dieci uomini: a Bologna, non appena entratovi, Giacomino vide tanta gente, che fu per dar volta, come quel Calabrese che sbarcato a Napoli e trovato il molo pien di facchini e di lazzaroni, si tenne perduto, pensando che per lui non vi fosse più posto. — Ma c'era posto per mio nonno, e posto non ultimo. — Vedilo scorrere la città, alzare il naso all'Asinella, volger lo sguardo alle botteghe, distenderlo per le piazze, aguzzarlo sulle cose ignote: vedilo andare, e venire, e governarsi a suo modo. Egli non è un Ottentotto: è un Bolognese che ritorna alla patria. — Sua madre, che aveva scandagliata la profondità dell'ingegno di lui, non sapendo come meglio acconciarlo a mestiere, l'ebbe messo operaio in una fabbrica

di maioliche a Porta s. Vitale, dove imparerebbe ciò che colà si sapeva. È poco per lui: conviene saperne di più. Anfore ed orciuoli si fanno; di cilestrino si dipingono: è poco pel giovinetto quindicenne; senza progresso non è gloria; si diano passi per lo meglio. — Un bacio, o nonno, un bacio!

Ma non si viene in fama sì di legghieri. È giuocoforza sudare, assottigliar l'ingegno, operar molto per conseguire alcun premio con verace diritto. Vi hanno tanti cerretani che s' alzan per impeto di vento, che a chi pesa più di loro si convien l'industria di Dedalo per elevarsi del proprio; e prima il crine si fa loro canuto, che venga un po' di guiderdone ad allietarne lo spirito. — Avea infatti trent'anni lo studioso mio nonno quando il *proto* (scusate la parola) dell' officina industriale bolognese ebbe invito di recarsi alle Canarie per istituire colà una fabbrica di maioliche italiane. — Buon viaggio a lui, e buona permanenza a mio nonno! Questi vedeva a malincuore come le maioliche bolognesi fossero meschina fattura a petto di quelle di Faenza, di Pesaro, d' Urbino, di Castel Durante. E perchè tanta differenza? (pensava tra sè l' uomo indubre) Chi ne impedisce di operare altrettanto? La sola pigrizia intellettuale; quella sciagurata consuetudine di voler far sempre ciò che s'è fatto, e nulla di meglio. La terra male scelta e mal purgata, l'opera delle braccia poca e negletta, quella del tornio difettosa, la forma de' vasi cattiva e disacconcia, la qualità delle vernici grossolana, il modo di applicarle imperfetto. E perchè non far meglio? Tutto adesso sta in me solo: mano all'opera. Scelgasi bene l'argilla, si purghi, si raffini, si conduca flessibile e plastica a modo di cera; sia foggata con

più eleganza, sia meglio tornita, con buon gusto inverniciata: abbia la maiolica mia più gradevole apparenza, più verace sostanza: muti colore, vada distinta per dipinture, acquisti più ampio suo spaccio, dilati questo ramo di bolognese commercio, dia pane a maggior numero di operai, renda aperto ad altrui che quando si voglia con efficacia può farsi alcun bene anche in povertà di stato e con discrete cognizioni. La chimica, la meccanica, la storia naturale saranno elle pei soli dotti e per lor pompa soltanto? Non potrò io forse incominciare dove gli altri finiscono? All'opera, all'opera! — E vi si accinse con alacrità. Studio e perseveranza andavano di pari passo in mio nonno: mutò, fece prove, suddò al fuoco, studiò terre, e purgazioni, e vernici: variò suoi saggi finchè conobbe di far meglio; e quando il risultamento rispose bene all'intenzione, allora si arrestò. Ed ecco uscire dall'officina di lui tali maioliche, che a prima vista venivan reputate porcellane, anche da coloro che hanno in capo, oltre gli occhi, il cervello.

Vedi perciò non pochi uomini segnalati trarre alla casa e all'officina dell'industre operaio. Il cardinale Gioannetti arcivescovo di Bologna fu più volte all'abituro di Jacopo, ed usava con lui famigliarissimamente. Gradevole vista quella d'un porporato e d'un artefice in colloquio di studi naturali, in discorso di terre e di sassi, di pietre e di marmi. E fu allora che volendo il buon arcivescovo compir nel Duomo la cappella a sant'Apollinare dedicata, ebbe dal Muzzi, per gli alterelli de' vasi sacri, le due tavole marmoree, che l'industria di lui seppe trovare fra ciottoli e pietre in fondo a un torrente della Provincia. E fu in quel tempo che mio nonno ricevette le visite del dotto naturalista Ignazio Molina, del

chimico Pier Filippo Zanelli, del farmacista professore Francesco Coli, del Ranzani, il cui nome solo vale un elogio. — E chi poteva antivedere, quando Jacopo calò a Bologna garzonetto con due fratelli e colla mamma, con in dosso un giubbettino all'alpigiana, in ispalla il fardelletto de' poveri panni, in piedi le scarpe di vacchetta, alle gambe le grosse calze di lana... chi avrebbe mai detto che quel ragazzo montanaro, che allor mirava i palazzi e le case della città con meraviglia, entrerebbe un dì, senza profumi di cerimonie, magnifici palazzi e belle case, dove sarebbe accolto e festeggiato come fratello, dove si assiderebbe a ragionamento scientifico cogli uomini più dotti dell'età sua, dove ad un tempo riceverebbe e darebbe consigli intorno alla scienza dei minerali, ed alle industrie che trar si possono dai medesimi? — Oh beati coloro i quali non gittano il tempo in vane ciance; i quali seguono docili, indefessi l'impulso del *genio*, che a sè li chiama, a sè li vuole ministri!

Il Ranzani, il Molina, il Zanelli ed il Coli facevano studi in concordia d'animo e di profitto; e prendeva posto mio nonno fra siffatti studiosi. Un artigiano e quattro uomini della Scienza: un pratico e quattro teorici di molto sapere. Tutti gli uomini son fratelli, tutti s'aiutino scambievolmente: fra i saggi e modesti non è primo nè ultimo; sono dessi eguali. E così era di Jacopo, uom senza lettere, come del Ranzani, letterato e scienziato celeberrimo. — Felici coloro cui non tormenta gelosia! — Questi cinque naturalisti (quando specialmente correvan più giorni di festa) salivano insieme per le colline e pei monti, scendevan pe' rii e pei torrenti, studiavano terre e pietre, scoprivano marmi e pirlti, raccoglievano

carbonati ed ossidi, quarzi e stalattiti, marne e tufi in buon dato. Un somiere, due bisacce, un martello, uno scarpello, un pezzo di pietra del paragone, alcuni pani, un po' di prosciutto, l'acqua limpida d'una fontana, instancabili gambe, perseverante volontà, criterio e speranza erano tutto per loro. Imparavano sempre alcun che di nuovo, scoprivano oggetti d'importanza, facevan raccolte non vane, compivan collezioni; avanzava ognun di loro nella scienza propria; e il buon ometto dalla maiolica raggruzzolava que' minerali che giovar potessero alla varia industria di lui; e da ogni terra, da ogni sale, da ogni calce traeva miglioramenti per l'arte propria. Così, di bene in meglio procedendo ogni giorno, pervenne alla invenzione d'una terraglia, che fu ed è ancora la prima dopo la famosissima inglese. Terra bianca di Vicenza o di Schio, vernice vitrea limpidissima; ecco il tutto della materia: ma il lavoro diligente, la cognizione del pirometro, lo studio pratico della fornace, l'antiveggenza degli inconvenienti che insorger possono, la prontezza de' rimedi, sono poi il tutto dell'intelligenza; e questa è la parte in che mio nonno valeva tant'oro. Io non vidi, ma ben mi figuro la gioia dell'indefesso naturalista, quando trasse dalla fornace quel primo vaso di terraglia nazionale, che aperse la vena della fortuna e della rino- manza alla nostra Fabbrica Aldrovandi così celebrata. — Il mio buon padre rammentava bene quel giorno del 1792, in che l'industre inventore (il babbo suo) non capiva in sè per la gioia della scoperta, ed esultava di nobilissimo orgoglio, quasi un novello Colombo che avesse tocche le prode d'altre Lucaie, d'altre Antille, d'altri Mondi incogniti.

D'uno in altro saggio passò in breve Jacopo Muzzi a recar tanta perfezione nella parte essenziale delle sue terraglie, che nulla più. Gli odierni padroni della Fabbrica ne abbellan le forme, la fregian distampe moderne, aggiungono l'eleganza alla solidità, la rendono piacente agli sguardi: la parte estrinseca, in una parola, mercè di loro avvantaggia; l'intrinseca, lo ripeto, toccò all'eccellenza in virtù del caro mio nonno. — E poteva mai starsi occulto un così utile trovato? La mammola fiorisce tra i cespugli, ma sua fragranza la svela. Così in brev'ora fu fatto cognito dappertutto il trovato di Jacopo. Il professore di scultura Giacomo Rossi, vide le opere del Muzzi, e venne in desiderio di giovargli: ne parlò al Conte Carlo Filippo Aldrovandi nobilissimo di cuore come di sangue, e mostrogli il gran bene che a sè, a Jacopo, a Bologna, a molta Italia procaccerebbe istituendo una Fabbrica di terraglia, veramente degna dell'inventore, del protettore, della città. S'accese della cosa l'Aldrovandi come esca al fuoco; l'officina fu fondata, la fornace costruita, il commercio delle terre aperto coi Veneti, gli operai d'ogni guisa in breve tempo ecco raccolti, addestrati, abilissimi: la direzione esteriore della Fabbrica affidata al Rossi stesso, l'interiore al Muzzi, la proprietà serbata all'Aldrovandi, la gloria all'inventore ed a tutti. Ecco stretta maggiormente l'amicizia fra il naturalista, lo scultore, e il professore Coli a lui cognato. E di quest'amicizia vado lieto anch'io, o leggitori; perchè la moglie del Coli fu mia santola. Perdonate quest'innocente vanità all'amor di figlioccio!

Ma non è miele senza mosche, nè dolce alcuno che contaminato non venga da qualche amaro. La proprietaria dell'antica Fabbrica a

s. Vitale citò l'inventore della terraglia al cospetto dei magistrati del Consiglio d'Arti e Mestieri, i quali, intese le ragioni del Muzzi, diedergli sentenza la più onorevole che mai: attendesse alla Fabbrica dell'Aldrovandi, dirigesse ad un tempo l'antica delle maioliche; egli maestro di doppia schiera d'operai; i giudici di lui, protettori suoi ove mai ne bisognasse: fosse lieto, ricorresse a loro, non gl'incoglierebbe nessun danno. Così passò la burrasca, e il mare si rabbonacciò. — I flutti che flagellano gli scogli rigidi ed aspri, lambiscono appena le molli spugne flessibili! —

In breve di due Fabbriche diverse una sola ne fu fatta, il proprietario delle maioliche si unì con quello delle terraglie, la società progredì bene. Le prove, le varietà, le applicazioni di stampe, le diverse vernici, azzurre, verdi, violacee, i dipinti d'ogni guisa proflati in oro e in argento, le imitazioni de' bronzi e de' bucarì si moltiplicarono. Vasi d'ogni forma, grandezza e colore uscirono dalla fiorente officina, e stettero e stanno per soprammobili pregiati. Lo spaccio delle terraglie divenne sì vivo ed esteso, che se ne aperse commercio al prezzo delle maioliche. Dal Po al Sebeto salirono in fama ed in ricerca le manifatture di mio nonno, con assai guadagno per la società proprietaria, e con lode del buon vecchietto sopravvegliante alla Fabbrica.

Era vecchietto, sì, il caro nonno: aveva omai settant'anni; ma fino all'ultimo studiò minerali e nuove cose tentò; fino all'ultimo percorse il letto de' torrenti e de' fiumi colle bisacce, col somiere, coi ferri dell'arte sua; fino all'ultimo vegliava di tarda notte solo solo nell'officina a provare combinazioni di terre, a studiar l'impasto della porcellana, cui ebbe in animo di fare.

Ma le fatiche durate del continuo, l'ardore della fornace cui stava esposto gl'interi giorni, l'età avanzata, una complessione sana ma non atletica, lo trassero a fine anzi tempo. Il 9 gennaio del 1820 fu colto da paralisi; la notte del 17 al 18 volò dalla caduca all'eterna vita con quella pace onde si muore chi fu giusto. Tutti lo piansero che l'ebbero a congiunto, ad amico. Gl'impiegati nella Fabbrica Aldrovandi, spontanei, addolorati, taciturni accompagnarono la spoglia dell'ottimo collega alla Chiesa Parrocchiale di santa Maria Maggiore. Ed anche in oggi, dopo nove lustri, quando que' vecchi parlano di Jacopo, del benemerito naturalista, hanno le lagrime in sugli occhi: manifesto segno che loro non lasciò eredità di ricchezze, ma di affetti dolci ed innocenti. — E quale affezione non gli dovranno i suoi congiunti, se tanta glie ne portano i vecchi compagni? — Perdonate adunque, o leggitori, se ho voluto esporvi la vita dell'onesto operaio e del buon nonno, che tanto tanto mi amava. Era dovere di nipote e debito ancora di concittadino. E mi scuserete inoltre se nell'esporre il mio tema non ho risposto pienamente collo scritto alla materia; se lo stile non è stato ben classico, nè ben romantico, ma un cotal poco italiano solamente. Vorrei non avervi noia e mi basterebbe. — I violini di Cremona sogliono dar voce non ingrata, benchè talvolta abbiano il piano armonico d'un autore, la fascia d'un altro, e il fondo d'un terzo; e siano di tre legni e di tre stili differenti.

MIO PADRE

Brevi, semplici, veridiche parole dirò d'un uomo che fece il bene senza menarne rumore, che fu religioso senza ostentazione, onesto a tutte prove, alieno da ogni infingimento, operoso, mansueto cristianamente, marito padre cittadino ottimo. Era questi *Giuseppe Muzzi*, l'incomparabile mio genitore!

Ei nacque in Bologna il 9 gennaio 1781, da Giacomo, vasellaio ingegnosissimo, e da Gesualda Giordani, buona madre e buona massaia. Mandato alle Scuole Pie, v'apprese i rudimenti delle cristiane dottrine, dell'aritmetica, dell'italiana scrittura. In questa prevalse (giusta i metodi di que' tempi), e nella scienza de' numeri: e l'una e l'altra ebbe poi ad insegnare nella lunga laboriosa sua vita. Strinse in quelle Scuole poche ma lodevoli amicizie, delle quali basterà ad onor suo la perenne, salda, immutabile con quel benemerito institutore scienziato che fu Cammillo Minarelli.

Uscito il Muzzi dalle Scuole Pie, convenivagli pensare al futuro. Suo padre, direttore della fabbrica di maioliche a Porta san Vitale, aveva mestieri dell'aiuto di Giuseppe, ch'era il figliuolo primogenito: e tanto più, quando nel 1792 es-

sendo Giacomo riuscito ad eccellenza nella fabbricazione di quelle fine e vaghe terraglie, che erano vanto de' soli inglesi, fondò coll'ingegno proprio e coi danari del munifico senatore Carlo Filippo Aldrovandi Marescotti, la nuova officina che fu detta perciò dell'Aldrovandi, e che poi venne d'una in altra mano, conservando però sempre l'antico nome e l'antica riputazione. Fondata dunque una tale officina, aveva d'uopo del figliuolo, che l'aiutasse nella direzione della medesima e nella vigilanza sugli operai; ma questi non poteva reggere all'ardente atmosfera delle fornaci, e dovette perciò campar la vita con altri esercizi ed altre industrie. E poichè alle Scuole Pie aveva appreso, come ho detto, e l'aritmetica e la buona scrittura, entrò egli amanuense del dottor Antonio Ronca, probo notaio assai stimato, nel cui Studio indefessamente lavorando, pervenne a tali guadagni, che nel 1806 potè condur moglie. Era dessa Maria Ferrarini, sorella di quell'Antonio chimico e speciale, la cui Farmacopea venne trovata sì utile ed eccellente, che non solo in Italia fu bene accolta e seguita, ma ne' paesi di fuori, sino all'imperial Pietroburgo.

Intanto il dottor Ronca, e per denari avanzati coll'esercizio notaresco e per altri avuti da fortuna nei pubblici lotti, acquistò case parecchie, del cui frutto agiatamente vivendo, non ebbe più d'uopo d'attendere alla sua professione: laonde l'amanuense di lui, l'ottimo padre mio, cui già cresceva la figliolanza, si trovò in breve a mal partito, e pensar dovette ad acconcio spediente per sostenere sè medesimo, la benamata consorte, e la tenera famigliuola. Questo avveniva nel 1813; quando, avendo a nominarsi un maestro elementare pel Comune di Zola Predosa, ei vi concorse subitamente, e gli toccò quella scuola.

Colà pertanto si trasferì colla moglie e coi tre figliuoli che allora aveva; colà imprese egli quella vita utile faticosissima in cui durò sino agli estremi; colà per me si fu iniziata la letteraria istruzione. Sei anni l'amoroso maestro passò in quel Comune operosamente, e di lui rimase ne' discepoli cara e lodata la memoria. Parmi ancora vederlo, quando inchinandosi al magistrato del luogo, ricevette consegna delle panche di scuola e d'un odioso staffile: con che fu egli istituito in officio, senza una guida, senza un libro normale, senza un amico ammonimento. Libero dunque di condursi a talento suo, cacciò da sè lo staffile, che poi restituì tutto puro quando lasciò quella scuola, la quale governò egli con que'soli modi che gli dettava un sano ingegno ed una retta coscienza. Prendendo a guida le opere elementari del Padre Soave, insegnò abbaco e problemi, grammatica italiana e buona morale, calligrafia, ortografia, giusta gl'insegnamenti del benemerito Scolopio. Ed aggiugnendo alla teorica la pratica, alla voce le opere, ai cristiani avvisi una condotta veramente religiosa, volle e potè in breve tempo dirozzar non pochi fanciulli; e tanto infuse nei teneri animi l'amor del bene, del vero e del retto, ch'ebbe poi la consolazione di dare al civile consorzio giovani e uomini dabbene; ed oggi fra tanti che ben profittarono de' suoi consigli ed esempi, vanta la Diocesi bolognese tre parrochi rispettabili, a Gherghenzano, a Pradalbino, a Merlano!

Nè solo ebbe merito come maestro in quella Zola Predosa, ma per altri uffici e di necessità e d'elezione, che con rara interezza vi adempì. Erano anni assai difficili, perchè la caduta di Napoleone I., le ardite prove del Murat, le

scorrerie degli Austriaci per le nostre province, la guerra, la carestia, la fame, il tifo pestilente, facevano trista quell'età, pericolosa la social convivenza. Partiti i francesi, fu ratto l'andare e il venire di napolitani e di tedeschi; e gli uni perdevano la speranza di tenersi in questi luoghi, e gli altri li conquistavano pel ritornato Pontefice. Dalle terre estensi alle felsinee tragittavano in ritirata (dopo il fatto d'armi a Spilamberto) alcune schiere napolitane, capitanate dal Filangeri, e soffermavansi alla borgata del Lavino superiore, dove ratti i tedeschi del Bianchi inseguivanli, fuggavanli. In tale stato d'agitazioni e di pericoli, il sindaco e il segretario del municipio si nascosero; sicchè il Comune di Zola non ebbe che un uomo a sostenerne gli uffici, il maestro Giuseppe Muzzi! — Ei solo a disporre gli alloggiamenti, ei solo a fornire le vittovaglie; ministro, non servo; accorto, non temerario. Compì il dover suo per decoro del municipio, senza basse mire, senza spirito di parte; curò gl'interessi del Comune, non i proprii; spogliò il pomario e l'orto suo per darne i frutti alle soldatesche. —

Passò quel turbine, ma l'anno appresso fu magro il raccolto: l'altr'anno poi (1817) piena carestia. Ahi sventura! Tapinavano i poverelli di porta in porta ad accattare un tozzo di pane dagli agricoltori e dai possidenti delle borgate; ma il pane era scarso e loglioso, e veniva spesso dinegato. I meschini erravano lenti a cercare i rifiuti dell'altrui desco; e polenda e focacce di melica s'avevano a gran ventura di poter divorare. Intanto qua e là ne morivano lungo le vie, e furono trovati alcuni di loro mancati di fame giù pe' fossi coll'erba in pugno e fra'denti. Miserando spettacolo! Il Muzzi, e l'unanime sua

consorte, rammaricavansi di tanto squallore, nè potendo soccorrervi del proprio (chè già avevano cinque figliuoli) ottennero dal Municipio una buona mano di pane catturato ad un fornaio che il dava scarso; e nettandolo dalla muffa, poichè da un mese stava ammucchiato in un magazzino, portavano per lo paese ai più poveri e vergognosi; e andavano in cercadella miseriamente, ne' tuguri, nelle stalle, ne' fienili, in sozzi bugigattoli; e fin che pane durò in magazzino, furono tante porzioni donate ai derelitti per amore di Dio. Nè solo pane donavano, ma pomi di terra, poichè Giuseppe Muzzi li coltivò pel primo nel suo modesto orticello, e la raccolta abbondante dispensò a' bisognosi. — Così i miei buoni genitori davano soccorsi e ricevevano benedizioni. — E poichè le spoglie de' trapassati per fame giacevano lungo le vie, e mettevano ribrezzo e mala apprensione, il mio genitor pietosissimo si porse sollecito a toglier di mezzo cotali oggetti di sgomento; ed avuto un carro da un buon contadino suo conoscente, vi caricava que' lagrimevoli avanzi, que' magri trofei della morte, e copertili d'una stuoia, li faceva trarre alla parrocchia, seguendoli con alcuni de' suoi discepoli, recitando per le loro anime le preci de' morti, e dando loro l'ultimo vale, mentre un seguace dell' antico Tobia li calava nella fossa. — E l'abate del luogo? — L'abate aveva paura!

E più spaventevole ancora fu il seguente anno 1818, poichè i lunghi patimenti indussero ne' corpi le più funeste disposizioni; onde poi quel terribile Tifo, che mietè tante vite, che fece grame tante famiglie! Il buon maestro, se dolevasi in cuor suo (e dolevasi di molto) per tanta sciagura pubblica, sapeva vincersi per modo, che

nè a'suoi nè ad altri lasciò mai scorgere l'interno affanno: anzi si condusse con tale e tanta serenità, che, nè la scuola si chiuse, nè alcuno si diede a disperazione. La qual forza di animo non lo abbandonò giammai nei più gravi pericoli, nè quando imperversavano flagelli di guerra, nè quando poi il morbo del Gange invase furiosamente la nostra Provincia.

Ma intanto al maestro esemplare, all' ottimo uomo cresceva la famiglia, cui si voleva educazione ed istruzione migliore di quanto poteva aversi in quel paese campestre. Ciò considerando il solerte mio genitore, e vedendo necessità di ridursi a Bologna, dove i mezzi non difettano per allevare a buoni studii la prole, mulinava in cuor suo come e dove alloggiarsi. Ed avvenutosi nel chiarissimo amico, professor Cammillo Minarelli, gli aperse l'animo e gli espose il desiderio, anzi la viva brama di ritornarsene alla città. A cui rispose quell'aureo uomo del Minarelli: venisse pure a Bologna; entrasse alle sue floride scuole in Santa Margherita, ivi gli assegnerebbe alcune classi d'aritmetica e di lettura elementare; ivi i figliuoli di lui avrebbero di che pascere la volontà d'istruirsi; ivi si metterebbero in bella gara con valentissimi condiscepoli. E tali condiscepoli sono ora il prof. Giambattista Fabbri, il dottore Annibale Cini, l'avvocato Filippo Martinelli, il prof. Francesco Rizzoli! nomi che onorano ad un tempo e il lor maestro, e le scienze, e la patria, e che fanno orgogliosa la mia fortunata amicizia. A siffatte scuole, che sono in fiore puranche oggidì, dirette dall'egregio maggior figliuolo del Minarelli, vide crescere il mio buon padre i cinque suoi figli istruiti, educati; il primo de'quali (che ha dettate queste notizie) ne usciva soltanto per

entrare all'Università; un altro vi restava, passando dal posto di alunno al seggio di maestro; ne usciva il terzo per darsi tutto alle arti belle del disegno, che con amore e sentimento e con ufficio di professore coltiva; un altro moriva in quel ginnasio insegnandovi geografia; l'ultimo passava alle Scuole Pie, dov'è maestro calligrafo.

Affidati i figli suoi al Minarelli, e aprendosi l'Orfanotrofio di san Bartolomeo di Reno volgendo l'anno 1825, il Muzzi potè avervi onorevole posto di maestro; e fu a que' giovani convittori più che maestro padre, tanto gli amava di operosa affezione, e tanto n'era riamato! Ivi durò non pochi anni nell'insegnamento, ed ebbe la buona ventura di veder crescere prosperamente tutti tutti quegli alunni: fra'quali basteranno i nomi de'tre medici e chirurghi valentissimi, Massarenti, Bertolazzi, Zanini; del sacerdote Giuseppe Favelli, dell'avvocato Francesco Costa, del pubblico impiegato Giulio Dal Pane. — Che a tant'altezza siano dessi saliti non è merito del lor maestro elementare, ma che siano riusciti uomini egregi ed integerrimi, non poca lode si deve al Muzzi, che sempremai gli ammoniva a tener la via della virtù, a porgersi buoni schiettamente, ad essere cristiani di nome e di opere. Nè le sue parole potevano mai tornar vane, sì perchè dette con quell'espansione di animo che induce prova di sincerità in chi parla, sì perchè la vita e l'esempio di lui rispondevano pienamente a que'morali precetti che veniva insinuando. Uomo d'antica tempera, non andava in ornamenti di frasi, ma dava efficacia a ciò ch'esprimeva, più per l'intrinseco del precetto che per la forma dell'esposizione: laonde chi lo udiva, restava persuaso di quel suo modo reciso, di quel suo parlare per similitudine e per pa-

rabola, che valeva quanto l'eloquenza accademica o le mille distinzioni filosofiche.

E se tanto fu come maestro, non è a dire qual egli fosse marito e padre. La sua bontà patriarcale gli guadagnò per tal modo il cuor della moglie e de' figliuoli, che la sua parola scendeva in essi autorevole quantunque espressa benignamente; il suo desiderio aveva forza di precetto, la sua volontà di comandamento religioso. Ei vide crescere sotto i suoi occhi e moltiplicarsi la famiglia; vide le mogli de' due figliuoli maggiori amarlo ed onorarlo; vide ad un tempo nove nipoti gareggiar di carezze verso di lui, e fargli cerchio e corona. Ed oh! foss'egli vivuto più a lungo, per vederli in maggior età, a compimento di studii, allogati, accasati. Tanto non vide! Perdettero il 30 di gennaio 1855 la benamata consorte, e se ne dolse profondamente nell'animo, ma senza smanie, ma rassegnato. Le gioie espandeva negli altri, i dolori concentrava in sè: rara virtù! — Dopo quel tempo, logoro dall'età e dalla fatica dell'insegnamento, diede l'addio alle scuole del Minarelli, dov'era tornato nell'ultimo stadio della vita, e riposò. Breve riposo! perocchè una tosse catarrale davagli travaglio l'un dì più che l'altro, ed aggravavagli il petto e il respiro. E giunto poi il rigidissimo inverno del 1857 sentissi oppresso di cotal guisa, che ne desiderava la fine, e chiamava la primavera a ristorarlo di forze. Indarno! Il 24 gennaio 1858 (giorno di domenica) recavasi alla chiesa ed assisteva ai divini uffizi; la notte appresso provava tale una oppressione di petto, che mai la maggiore. All'alba era fortificato degli estremi sacramenti, e poco oltre le sette del mattino placidamente spirava, assistito dal suo confessore, e cinto il

letto dai quattro figli superstiti, da una figliuola, dalle due nuore, dal maggiore de' nipoti, tutti in lagrime diffusi.

Così volava dal tempo all'eternità, avendo anni 77 e 16 giorni, Giuseppe Muzzi, la cui vita fu un conserto di buone opere senza che mai ne menasse vampo: vita utile alla sua famiglia, utile a' suoi discepoli, utile a quanti il conobbero, perchè veramente cristiana, veramente esemplare.



